

Quale cartografia per una geografia dell'incertezza?*

What cartography for a geography of uncertainty?

FRANCO SALVATORI E ALESSANDRO RICCI

Università di Roma "Tor Vergata"; franco.salvatori@uniroma2.it; alessandro.ricci@uniroma2.it

Riassunto

Ragionare sulla configurazione geografico-politica degli assetti globali, in un'epoca contraddistinta dal fenomeno della globalizzazione, significa anche riflettere su come tali assetti possano essere rappresentati. Se da una parte stiamo vivendo – secondo diversi autori, afferenti a discipline diverse – un periodo contraddistinto dall'incertezza nella società, nelle dinamiche economico-finanziarie, nelle questioni migratorie, etc., appare di un qualche interesse per i geografi domandarsi se tale incertezza caratterizzi anche le questioni geografiche e, più nello specifico, quelle geografico-politiche. E se tale esercizio può avere un valenza da un punto di vista teorico-concettuale, la domanda può essere trasferita al campo raffigurativo della geografia, la rappresentazione cartografica. Più nello specifico, l'articolo pone una questione e con essa diverse altre: valgono ancora i modelli cartografici "canonici" per proporre una lettura del mondo in un contesto apparentemente pervaso dall'incertezza, ravvisabile fin dai primordi della modernità? Come può essere efficacemente raffigurato il contesto mondiale nella sua essenza sistemica oggi profondamente mutevole e, per l'appunto, incerta?

Parole chiave

Globalizzazione, Incertezza, Cartografia, Ordine mondiale

Abstract

In times of globalization reasoning on the political-geographical configuration of the world means reflecting also on the representation of those assets. According to many authors of different areas of study the modern society is characterized by the uncertainty of society, economy and finance, migration flows, etc. For the geographers could be interesting to ask themselves whether that uncertainty also regards the geographical aspects and, more particularly, the political-geographical ones. This is mostly a theoretical question, but it can find its applicability in the field of cartographic representation. More specifically, the present contribute aims at posing different questions: are the "canonical" cartographic models still valid to represent the world in such context apparently dominated by the uncertainty and noticeable since the early modern ages still effective? How can the world context be represented in its systemic essence of deep and continuous changing that we can define uncertain?

Keywords

Globalization, Uncertainty, Cartography, World Order

* Sebbene frutto di un lavoro di riflessione comune, il contributo si deve per il primo e l'ultimo paragrafo a Franco Salvatori, per il secondo e il terzo ad Alessandro Ricci.

1. Introduzione

Per rispondere al quesito principale, che qui si pone in via teorica, per solcare un percorso affrontato anche in altri ambiti¹, bisogna porre e tentare di rispondere a una domanda preliminare ma essenziale: cos'è la geografia dell'incertezza, ed esiste davvero?

La risposta emerge naturalmente, almeno da parte nostra: l'incertezza geografica è una caratteristica del nostro tempo; di più, lo è della globalizzazione e delle sue ultimissime fasi, così come lo fu della primissima modernità. Tale locuzione apparirebbe, a un primo sguardo e tenendo conto della letteratura di base in proposito, una sorta di ossimoro. Sappiamo infatti che la geografia è, per dirla con Emanuela Casti (1998), la rappresentazione *ordinata* della Terra. Si pone qui l'accento proprio sull'aggettivo che si riferisce al carattere ordinatore della nostra disciplina tendente, anche attraverso lo strumento cartografico, a stabilire una gerarchia delle cose da rappresentare. Dunque la geografia è per definizione legata alle dinamiche di potere o più semplicemente amministrative, gestionali (Raffestin, 1983), e la rappresentazione cartografica ne è storicamente lo strumento privilegiato.

Ma come definire una condizione esistente *de facto*, quella indefinita che caratterizza il momento attuale e gli scenari di crisi che riguardano il bacino del Mediterraneo così come il Vicino Oriente, le instabili relazioni tra Stati Uniti e Russia, con l'emergere di potenze regionali capaci di togliere spazio di manovra agli Usa? Secondo Giacomo Marramao, ragionando sulle questioni poste dalla modernità, dagli assetti globalizzati attuali e dalla secolarizzazione che ne permea le dinamiche evolutive in termini politici e geografici, «la *nuova mappa* nel mondo risulta teoricamente comprensibile solo alla luce del carattere complesso e problematico della distinzione tra globale e locale» (Marramao, 2017, p. 44). Dunque dalla prospettiva geografica e della sua rappresentazione, a partire dalle riflessioni che hanno riguardato altri ambiti dell'attuale globalizzazione, non possiamo che ragionare proprio nei termini dell'incertezza.

¹ Ci si riferisce all'uscita del libro *La geografia dell'incertezza* (Ricci, 2017), nato da riflessioni maturate nell'ambito del gruppo di ricerca coordinato dal prof. Franco Salvatori.

Il nesso paradossale tra questi due termini – geografia e incertezza – si stabilisce e definisce nella compresenza di tre precondizioni fondamentali: l'esistenza di una *crisi* internazionale di natura generale; di un *caos* geopolitico mondiale; e di una *rivoluzione spaziale* (cfr. Ricci, 2017).

2. Crisi, caos e rivoluzione

La crisi internazionale è l'insieme delle crisi regionali che il mondo sta vivendo, intaccando i due pilastri della globalizzazione, quello politico, della creazione di spazi pluralistici e quello economico-finanziario, di stampo capitalistico. A questi due assi della mondializzazione, per come è andata configurandosi nel corso degli ultimi trent'anni e segnatamente a partire dalla fine del confronto bipolare della Guerra fredda, si aggiungono i mutamenti radicali che hanno riguardato il campo sociale, anche in conseguenza delle trasformazioni economico-finanziarie e dell'emergere di nuovi poli mondiali in ambito commerciale, in virtù di enormi progetti infrastrutturali e, legato a quest'ultimo piano, quello della rivoluzione tecnologica e dei cambiamenti connessi ad essa.

Nel primo caso, quello relativo alla crisi politica, si tratta, per utilizzare le parole di Zbigniew Brzezinski, di un «arco di crisi» (Brzezinski, 2004, p. 11) coinvolgente i paesi nordafricani che hanno vissuto la cosiddetta Primavera Araba, dalle cui sommosse e instabilità sono emersi nella loro enormità i flussi migratori nel Mediterraneo e l'incapacità di gestirli da parte dell'Unione Europea. Lo stesso arco arriva a toccare le tensioni nella penisola arabica, la guerra civile in Yemen, quanto sta avvenendo in Israele in una crisi interna che ricorda quanto avvenute nelle Intifade, e ancora quanto accade nelle relazioni diplomatiche scivolose tra Iran e Arabia Saudita, Israele e Turchia, per non menzionare la secolare lotta interna al mondo islamico tra sciiti e sunniti. Vi è la condizione politicamente incandescente dell'affermazione dal 2014 del Califfato e di quella che non un analista, ma un attore politico globale come Papa Francesco, ha definito la «Terza Guerra mondiale combattuta a pezzi», riferendosi al jihad che colpisce su scala globale senza porre confini alla propria azione, in

nome dell'Islam e dello Stato Islamico, e alla frammentazione del contesto bellico internazionale, disordinato. E ancora: quest'arco critico coinvolge l'Est Europa, nel conflitto tutto etnico-territoriale ed energetico tra Ucraina e Russia, che ha poi assunto un carattere globale per l'esclusione della Federazione Russa dal G8 e per le sanzioni comminate dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Questa è l'enorme fascia geopolitica che, partendo dal contesto euromediterraneo, coinvolge anche parte di quello asiatico.

Riflettendoci bene, tutti questi scenari hanno una evidente connotazione internazionale, non certo solamente regionale. E se pensiamo al cambio di rotta statunitense con l'amministrazione Trump, alla sua campagna elettorale basata sul contrasto all'immigrazione clandestina e alla costruzione del muro tra Usa e Messico, così come al confronto con il leader nordcoreano Kim Jong Un, si ha una più chiara idea della crisi che, seguendo l'interpretazione di alcuni studiosi, non è *particolare* ma *generale*, in quanto *globale*.

Il secondo pilastro, quello di un'economia capitalistico-finanziaria, ha invece subito una profonda scossa sistemica con la crisi del 2007-2008 che, nata negli Stati Uniti, si è poi ripercossa in tutto il mondo occidentale, comprendendo anche l'Europa e alcuni Stati in modo particolare (Cfr. French *et al.*, 2009). Questa crisi economica, che a distanza di più di dieci anni ancora subiamo, è strettamente connessa alle dinamiche politiche internazionali di forte instabilità, contribuendo ulteriormente alla condizione di crisi generale anche di natura territoriale, come ben rimarca Francesco Dini: «questa variabilità geografica, che si muove nello spazio-tempo, non è affatto equi-distribuita dal punto di vista temporale: dà luogo, per riprendere la semantica schumpeteriana, ad autentiche bufere (*gales*) di mutamento geografico (ne abbiamo avuto esempio recente con la cosiddetta *globalizzazione*). In queste bufere cambiano le forme di organizzazione territoriale (perché i luoghi si despecializzano e poi, ma non tutti, si rispecializzano), mutano le relazioni con l'esterno, e di solito muta anche il rapporto fra luoghi e risorse, poiché a cambiare, inevitabilmente, sono le tecnologie» (Dini, 2015, p. 618). Come sottolinea Angelo Turco, vi è uno stretto legame non solo tra la crisi economica e quelle politiche cui sopra si è fatto rapidamente cenno, ma anche con

altre tipologie di crisi. Turco parte dalla considerazione relativa alle conseguenze contraddittorie del capitalismo, facendone emergere gli esiti storici: «le crisi facilmente riconosciute come “economiche” non solo dalla *mainstream economics*, ma dai media e dall'opinione pubblica, si intrecciano con crisi più profonde, di respiro temporale lungo, oltretutto non riconosciute come “economiche”, ma che proseguono il proprio corso risultando di volta in volta incisivamente aggravate dalle crisi di respiro temporale corto. L'esempio più ricorrente è quello della crisi ambientale, che esiste da prima della caduta del Muro di Berlino e ha attraversato le crisi di temporalità corta, con gli aggravamenti che conosciamo» (Turco, 2015, p. 370). Quello creato dalla crisi generale è dunque uno spazio «dove, forse più che altrove, per ragioni ben note, si avverte la penalizzazione e lo stato di crisi del lavoro ispirato alla cultura umanistica, frutto dello specifico contraddittorio evolvere del capitalismo» (Salvatori, 2015, p. 459).

Il *caos* è la seconda preconditione che definisce uno stato di incertezza geografica. Quella che viviamo oggi è certamente una situazione caotica mondiale, strettamente correlata a quanto appena detto circa la *crisi generale*. Infatti, nel momento in cui le due colonne portanti – politica ed economica – della cosiddetta globalizzazione nelle sue ultime fasi, vengono messe in discussione, cadono le fragili certezze su cui il mondo post-bipolare si era basato (Ramonet, 2016). Tra queste, la centralità degli Stati Uniti quale asse portante del mondo intero, come molti autori, tra cui Francis Fukuyama (1992), avevano a più riprese rimarcato, sottolineando il carattere di un futuro assetto geopolitico mondiale destinato inevitabilmente, dopo la caduta del colosso sovietico, a stabilizzarsi trovando la sua centralità politica, ideale ed economica nella struttura statunitense². Kenichi Ohmae era arrivato, a tal proposito, a ipotizzare un mondo senza più confini, nella immaginata fine degli Stati nazionali, in cui la geografia avrebbe avuto un ruolo del tutto sussidiario rispetto alla rilevanza dei fattori finanziari omogenizzanti della mondializzazione (Ohmae, 1990; 1995).

2 Come si espresso lo stesso autore, «If the process of economic homogenization stops, the process of democratization will face an uncertain future as well» (Fukuyama, 1992, p. 235).

Perché tutto ciò ha provocato quello che qui si sta definendo il *caos geopolitico*? Perché quelle certezze che andavano affermandosi nel periodo appena successivo alla caduta del Muro di Berlino, impregnato di un ottimismo wilsoniano frutto di quel momento storico e dopo aver superato la fase dell'inebriamento di quella apertura globale, non hanno poi trovato concreto riscontro nella realtà, per una serie di colpi inferti all'unipolarismo politico statunitense e al caposaldo capitalistico finanziario. I colpi sono stati causati da agenti endogeni ed esogeni al *sistema*: anzitutto l'attacco alle Torri Gemelle, al tempo stesso fattuale e simbolico per aver messo in discussione il centro politico ed economico di quella fase della mondializzazione, gli Stati Uniti; e poi, anche a causa di ciò, gli interventi in Afghanistan e in Iraq, rispettivamente dal 2001 e dal 2003, per combattere quella che la dottrina Bush aveva definito come la "Guerra globale al terrore", ma che rappresentano due crepe alla successiva capacità di intervento globale degli Stati Uniti come superpotenza mondiale. Sono due disastri militari, due "guerre dimenticate" come le definisce Foreign Affairs in uno dei suoi ultimi numeri (Foreign Affairs, 2017), ma che vedono tuttora impegnati gli Usa, sebbene con le recenti promesse di Trump di disimpegnare l'esercito statunitense da quei territori.

Questo ha inciso profondamente sulle priorità delle amministrazioni statunitensi e sulla loro capacità di essere centrali nelle altre ed eventuali zone di crisi. I mancati interventi militari – in termini massicci e determinanti nell'efficacia immediata – nelle più recenti crisi in Siria, Ucraina e Libia ne sono un esempio lampante, contribuendo a determinare situazioni di caos regionali.

Il disordine deriva dunque dalla mancanza di potenze geopolitiche capaci di determinare o ripristinare un ordine, è il frutto dell'assenza di centri e dello scontro tra visioni politiche contrapposte, in altre parole di visioni geopolitiche e territoriali differenti, come il caso dell'affermazione dello Stato Islamico sta ad attestare (Ricci, 2015b). A rimarcare il dato di crisi del sistema internazionale e il caos che da essa è derivato, vale qui sottolineare quanto già affermato a questo proposito da Marramao: «il cortocircuito è determinato dal fatto che è saltato l'anello intermedio dell'ordine internazionale moderno, rappresentato dallo Stato-nazione e dalla struttura che finora lo sorreggeva: l'isomorfismo tra

popolo, territorio e sovranità [...]. La fine del "modello Westfalia" si manifesta innanzi tutto nello scompaginamento di un Ordine, di una forma storica specifica delle relazioni internazionali strutturata da una netta linea di demarcazione tra i *dentro* e il *fuori*: tra la dimensione interna e quella esterna agli Stati» (Marramao, 2017, pp. 52-53).

È, in questo caso, utile una precisazione. L'Isis, nella sua parabola storico-geografica vissuta in maniera paradigmatica negli ultimi cinque anni, a partire dall'autoproclamazione del Califfo Abu Bakr Al-Baghdadi nel giugno del 2014, ha espletato le proprie funzioni politiche in termini territoriali come uno Stato *de facto*, con alcune distinzioni rispetto al modello westfaliano (Cfr. Marramao, 2013), quale esito politico delle scoperte del Nuovo Mondo, che è opportuno sottolineare. Non si è trattato, infatti, di uno Stato propriamente detto, per alcune ragioni evidenti: anzitutto, non si è avuto alcun riconoscimento da parte della comunità internazionale, condizione essenziale per l'esistenza formale di uno Stato (Walt, 2015). Sono poi mancati i presupposti geopolitici che si sono affermati nel corso degli ultimi secoli, a partire soprattutto dall'ordine stabilito con la Pace di Westfalia (1648), in cui si è di fatto formalizzata la preconditione territoriale per l'esistenza di uno Stato, che deve dunque riconoscersi in un territorio definito da confini (cfr. Ricci, 2016). Questo presupposto è mancato nel caso del Califfato, in quanto si tratta – com'è nella logica dell'Islam politico – di una formulazione politica con una frontiera non fissa ma mobile, secondo l'idea di una permeabilità degli stessi confini derivante da un'appartenenza di natura religiosa, non puramente nazionale come la si potrebbe intendere in un contesto occidentale³ (Lewis, 2005; Roy, 2004).

La *rivoluzione* che caratterizza la geografia dell'incertezza, infine, è *spaziale*, per utilizzare le parole di Carl Schmitt (Schmitt, 2011). Essa rappresenta la sintesi delle altre due preconditioni: siamo in presenza di quello che oggi appare – come fu all'indomani delle

³ Sottolinea Bianca Maria Scarcia Amoretti che «i "confini" territoriali sono spesso convenzione e non barriera, demarcazione di differenze e non ostacolo alla libera circolazione di idee e di individui: su dati di fatto, non solo su sogni, si alimentano i pur improbabili progetti cui si è accennato della rinascita islamica» (Scarcia Amoretti, 1998, p. 40).

grandi scoperte geografiche che sconvolsero la concezione del mondo medievale nella primissima età moderna – un cambiamento assiale, dovuto all'arretramento degli Stati Uniti in quanto potenza realmente mondiale e all'ascesa di altre realtà regionali capaci di proiettarsi globalmente, unitamente alle altre rivoluzioni e alle discontinuità che appaiono in altri ambiti. Questa progressiva perdita di centralità da parte statunitense, a favore di Stati che emergono sempre di più da quelle che fino a qualche anno fa erano le "periferie geografiche" del mondo, sta contribuendo a uno spostamento del già fragile baricentro globale mondializzato in senso apparentemente multipolare, almeno per come si è potuto ravvisare negli ultimi anni.

In altre parole, la globalizzazione che si basava sulla centralità del superpotere politico-militare degli Stati Uniti e sulla capacità propulsiva dell'economia capitalistico-mercantile sembra vacillare in entrambe queste due certezze su cui aveva fondato la sua esistenza. I cambiamenti in atto, in quelle fasi degli ultimi quindici anni che potremmo definire come le "interruzioni della globalizzazione", configurano cambiamenti spaziali su scala globale che rappresentano un ulteriore tassello della geografia dell'incertezza e dei quali si deve tener conto nella rappresentazione del mondo.

Come, dunque, raffigurare un mondo in profonda crisi "esistenziale", in un momento di passaggio in cui è sconvolto nelle sue più intime e profonde basi concettuali, politiche, economiche, sociali e tecnologiche? Sono le stesse categorie cartografiche ad apparire non tanto obsolete dal punto di vista tecnico e tecnologico, quanto fragili da quello concettuale e interpretativo. La medesima difficoltà che può ravvisarsi oggi si dovette, con ogni probabilità, registrare ai tempi delle nuove scoperte, in quel mutamento radicale dei modelli interpretativi e rappresentativi che fu proprio della modernità a seguito del *traumatico, critico* evento della rivoluzione spaziale operata da Colombo. Come poter cartografare un mondo, qual è quello attuale, in cui non solo mancano i punti di riferimento geopolitici fondamentali, ma in cui ha un determinante ruolo la tecnologia, la rete, impalpabile dal punto di vista sensoriale, percettivo, ma che pure è fatta di connessioni, di intrecci, di un reticolato che collega globalmente e visceralmente il mondo? Come fare a raffigurare un globo che è

reso unito dalla capacità connettiva dettata da internet e dagli avanzamenti rivoluzionari che avvengono sempre più repentinamente sotto questo profilo?

Le certezze del periodo successivo alla Guerra Fredda sono qui considerate fragili in quanto connesse alla stessa dinamica della globalizzazione, per sua stessa natura travalicante i confini e le garanzie che erano proprie dell'assetto bipolare precedente, che pure nella compresenza dei due poli opposti trovava una qualche forma di equilibrio generale. Si trattava, inoltre, di una certezza basata su questioni di appartenenza all'uno o all'altro blocco: questa possibilità era garanzia di un mondo stabile, quantomeno assai di più rispetto all'assetto successivo.

3. L'"imbarazzo" dei cartografi

Tenuto conto di queste precondizioni, che configurano nei fatti quell'incertezza che caratterizza la modernità e che appare come un'aggettivazione della stessa globalizzazione, una sua intrinseca proprietà, la domanda è: quale tipo di cartografia bisogna immaginare in un contesto di incertezza geografica? E ancora: se davvero viviamo un'indeterminatezza globale, risulterà di conseguenza indeterminata anche la rappresentazione cartografica?

La risposta a queste domande non è immediata, ma varrà la pena istituire un parallelismo con l'altro contesto di nascita e sviluppo della geografia dell'incertezza, quello del passaggio dal XV al XVI secolo, in corrispondenza di una prima forma di globalizzazione, di affermazione di un «pensiero per linee globali» per dirla con Schmitt (2011, pp. 81-83). In quel caso si visse un *paradosso esistenziale cartografico*, vale a dire un'oscillazione continua tra l'acquisizione progressiva di «certezze del rappresentare» (Heidegger, 1968) e la perdita di punti di riferimento stabili, certi, propri della simbologia della cartografia medievale. Questo avvenne sulla base dei cambiamenti assiali, delle rivoluzioni spaziali e dei rivolgimenti interni al mondo europeo (nella *forma mentis* e nella concezione del mondo) a seguito dell'esplorazione e della conoscenza di nuove terre, di continenti prima sconosciuti, di quello che non a caso verrà definito come un *Mundus Novus* (Vespucci, 2007; cfr. Farinelli, 2009).

Acquisendo capacità cognitive rinnovate, la rappresentazione del mondo mutò radicalmente, dall'apparente imprecisione delle *mappae mundi* medievali – basata sulla trascendenza, poggiandosi anzitutto sulle verità bibliche, sui dogmi ecclesiastici, cioè tendente a fornire verità esistenziali per l'uomo (Le Goff, 2007) – alla concezione moderna – molto più realistica – che potremmo definire di *theatrum mundi*, relativa a un approccio immanente basato su supporti scientifici. Pur essendo molto più precisa, essa presentava forti elementi di incertezza, derivanti dal cambiamento nella concezione del mondo, dall'apparizione sulle carte delle *terrae incognitae* (Lois, 2018), tutte da esplorare e conoscere. Si avviò poi un processo di progressiva *secolarizzazione cartografica* e, dunque, di relativa *soggettivizzazione* della cartografia: una sorta di egocentrismo cartografico che si ritrova in molti esempi successivi prodotti dai singoli e differenti contesti nazionali (Salvatori, Ricci, 2015). Nell'assenza di un centro – prima identificato idealmente in Gerusalemme e fattivamente nel Mediterraneo – non è più garantito un ordine. E, in una visione davvero paradossale, la stessa rappresentazione diventa incerta, sebbene nella progressiva acquisizione di modelli scientifici realistici.

È il paradosso della modernità, evidenziato da letterati oltre che da studiosi di ogni scienza (cfr. Lombardo, 2005). È quanto avviene, seguendo il parallelismo col mondo della letteratura, nella cartografia d'età moderna, che sembra vivere quel processo “tragico” ben descritto attraverso i personaggi letterari come Amleto, Faust e Otello, che hanno rappresentato le allegorie della condizione dell'uomo moderno, il quale, non comprendendo le trasformazioni della modernità e non sapendo più interpretare il linguaggio che muta col mutare dei punti di riferimento dell'esistenza umana all'insorgere della modernità (come nel caso di Iago, che piega il proprio linguaggio sulla base dell'interesse individualistico), cade vittima di quella effettualità storica che «è più forte di ogni estetica, più forte anche del soggetto più geniale» (Schmitt, 2012, pp. 67-68), rappresentando così l'emblema dell'incertezza umana (e geografica) della modernità⁴.

4 Per un approfondimento su questi temi, si rimanda al cap. 6 di Ricci (2017).

Un processo simile, soprattutto relativamente alla perdita dei centri di riferimento esistenziali da un punto di vista geopolitico, avviene nello scenario contemporaneo internazionale, in cui, pur essendo gli Stati Uniti la prima superpotenza al mondo per spesa militare (con 609,7 miliardi di dollari, pari al 35% della spesa globale del settore), seguita da Cina (228,2 miliardi di dollari), Arabia Saudita (69,4) e Russia (66,3)⁵, essi non rappresentano più l'asse portante mondiale o, meglio, la loro presenza non è più efficace e immediata come in precedenza e ci troviamo oggi in una condizione di indefinitezza del sistema internazionale: multipolare, apolare, postmultipolare? Certamente, non più unipolare come molti autori e analisti ritenevano potesse essere il destino mondiale nel corso degli anni Novanta, all'indomani della Guerra Fredda (Fukuyama, 1992).

L'incertezza – o, se vogliamo, l'“imbarazzo” – dei cartografi ne è la conseguenza più visibile, soprattutto per quanto riguarda l'analisi e la rappresentazione di contesti geopolitici mutevoli e incerti. Si pensi al caso della Crimea e alla crisi russo-ucraina: ancora oggi, dopo il Referendum che con il 97,3% dei voti ha decretato, il 16 marzo 2014, l'annessione alla Russia e nel mancato riconoscimento di tale risultato a livello internazionale, i cartografi non sanno se dare a questa penisola il medesimo colore della Russia, mantenerla all'Ucraina o lasciarla indipendente. Tanto che, se ad oggi si digitasse su *google* la parola *Crimea*, tra i primi suggerimenti di ricerca ci sarebbe quello di *Crimea cartina*, a sottolineare – oltre al dato più semplice, di collocamento nel contesto mondiale della stessa penisola – quanto tale incertezza geografica sia percepita anche da un più vasto pubblico.

Lo stesso “imbarazzo” lo provano i produttori di carte nel dare i contorni politici alle realtà emergenti, che si sono autoproclamate indipendenti negli ultimi anni e di cui manca sovente la legittimazione da parte della comunità internazionale. Si pensi al caso dello Stato Islamico, le cui carte politiche cambiavano se non di giorno in giorno, quantomeno mensilmente o settimanalmente⁶, sulla base della proiezione globale del Calif-

5 I dati si riferiscono all'anno 2017 (Fonte: SIPRI Military Expenditure Database).

6 Si veda, a mo' di esempio, l'archivio cartografico dell'Institute for the Study of War.

fato opposta alla fissità dello Stato nazionale basato sul modello occidentale e westfaliano: non a caso si parla di Stato, relativo cioè all'idea di uno *status*, di un qualcosa di "statico", che tende cioè a garantire una sicurezza nella visibilità dei propri confini nazionali (Terni, 2014). Al contrario, il concetto di *Dawla* si fonda sulla prospettiva "imperiale" dello Stato Islamico, che muta perché si basa su categorie non geopolitiche e territoriali, confinarie, ma religiose e la cui concezione dei confini è di realtà mobili, mutevoli, valicabili (Cfr. Lewis, 2005; Ricci, 2015c; Scarcia Amoretti, 1998; 2001).

L'imbarazzo e l'indecisione possono essere colti ulteriormente nel processo che riguarda i movimenti indipendentisti europei, i quali, sebbene arginati dal potere centrale degli Stati nazionali – come è stato particolarmente evidente nel caso della Catalogna attraverso l'uso massiccio della legittima coercizione fisica – possono avere dei risvolti politici a medio-lungo periodo del tutto inaspettati, in un riemergere dell'appartenenza etnico-territoriale che solo fino a pochi anni fa, e soprattutto fino alla fine degli anni Novanta, sembrava impossibile da immaginare e che rappresenta un'ulteriore crepa nell'impianto della cosiddetta globalizzazione.

4. Conclusioni

Arriviamo dunque alle conclusioni di queste brevi riflessioni, nella speranza che non abbiano gettato ulteriore incertezza in chi legge.

L'incertezza geografica viene cartograficamente riprodotta negli stessi termini incerti. E non potrebbe essere altrimenti. Non dal punto di vista tecnico-grafico, sia chiaro, ma dei modelli politici internazionali di riferimento, nell'assenza di certezze geopolitiche internazionali, di concetti interpretativi capaci di stabilire delle garanzie e dunque nella crisi geopolitica generale, sistemica, che corrisponde al caos internazionale e alla rivoluzione spaziale.

Sono le categorie con le quali leggiamo e intendiamo il mondo a mancare o ad essere del tutto incerte: esse vengono riprodotte sulle carte attraverso tale medesima incertezza.

Nel migliore dei casi, abbiamo carte mutevoli – senza dubbio tecnicamente realistiche – che però non col-

gono le tipologie geopolitiche di riferimento, le dinamiche di potere in atto e i modelli con i quali il mondo si sta trasformando. Fino a qualche anno fa erano infatti i confini nazionali a incarnare la categoria geopolitica principale di riferimento. Con la fase della globalizzazione successiva alla Guerra Fredda si è tentato di surclassare il modello politico fondato sulla definizione dei confini dando la primazia alle dinamiche economico-finanziarie capaci di mettere in discussione lo stesso Stato nazionale, come rimarcato da Ohmae in più occasioni (1990; 1995). Oggi, però, questa categorizzazione ha assunto un differente valore, proprio mentre assistiamo a una «rivincita della geografia», per dirla con Kaplan (2012), che scardina le incerte categorie sulle quali si basava la più recente apertura globale del mondo, successiva alla caduta del Muro di Berlino e incentrata sugli Stati Uniti d'America⁷.

In tale quadro internazionale, le stesse poche certezze del passato sono messe nei fatti in discussione dalla presenza territoriale – fino all'ottobre scorso – dello Stato Islamico, dalle tensioni internazionali in atto per il venir meno della presenza globale degli Stati Uniti, dalle questioni regionali più urgenti che si stanno dipanando nel contesto europeo, a partire dalla messa in discussione dell'unitarietà dell'Unione Europea e dall'arco composto dalle crisi geopolitiche cui si è fatto cenno nelle righe precedenti.

In altre parole è in atto, a partire dalla chiusura della fase bipolare dell'assetto geopolitico mondiale, una costante rivisitazione delle certezze passate, una perdita dei perni su cui si incentrava l'ordine mondiale fino al 1989, che ha rappresentato una destabilizzazione ulteriore della geografia politica mondiale. L'attuale fase di incertezza geografica dovrebbe forse condurre la cartografia a ripensare i modelli rappresentativi sui quali si è fondata o, quantomeno, a immaginare nuove strade per interpretare le trasformazioni in atto.

La questione esiste ed è centrale. Ragionando secondo logiche di scala globale, in un momento qual è quello attuale, in cui stanno evidentemente mutando i sistemi di riferimento della geografia politica; tenendo

⁷ A tal proposito si suggerisce la lettura di Istituto per gli Studi di Politica Internazionale-Touring Club Italiano (2004, pp. 381 e segg.).

conto dei contesti geopolitici critici che qui, sommariamente e in maniera forse fin troppo succinta, sono stati tracciati; considerando il più generale teatro che potremmo definire, secondo le categorie interpretative di emergenti crisi, caos e rivoluzione, come *geografia dell'incertezza*; basando il nostro ragionamento su tali presupposti e in un'ottica teoretico-propositiva, la domanda è: possiamo ancora ritenere di rappresentare il mondo con il medesimo schema col quale si è fissata la sua immagine a partire dalla fine del XV secolo,

quando cominciavano a cristallizzarsi le suddivisioni statuali secondo il principio geopolitico del *confine nazionale*?

Siamo davvero convinti che tale categoria, al mutare dei poli geopolitici e delle condizioni che determinano la vita delle relazioni interstatali e intrastatali, possa rimanere invariata?

La riflessione ci sembra d'obbligo, quantomeno, al di là delle risposte – più o meno definite, certe – che potranno essere fornite.

Bibliografia

- Boria E. (2007), *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Utet Università, Torino.
- Brzezinski Z. (2004), *Iran: Time for a New Approach*, Council on Foreign Relations, New York (NY).
- Casti E. (1998), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano.
- Casti E. (2013), *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*, Guerini, Milano.
- Dini F. (2015), "Ciclo economico e crisi fra Kuznets, Piketty e geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 611-620.
- Elden S. (2013), *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Foreign Affairs (2017), *America's Forgotten Wars*, November/December.
- French S., Leyshon A., Thrift N. (2009), "A Very Geographical Crisis: The Making and Breaking of the 2007-08 Financial Crisis", in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2.2, pp. 287-303.
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Macmillan, New York (NY).
- Heidegger M. (1968), "L'epoca dell'immagine del mondo", in: *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze.
- Istituto per gli Studi di Politica Internazionale-Touring Club Italiano (2004), *Atlante geopolitico mondiale. Regioni, società, economie, conflitti*, Milano.
- Kaplan R. (2012), *The revenge of geography. What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, Random House, New York (NY).
- Kissinger H. (2015), *Ordine Mondiale*, Mondadori, Milano.
- Le Goff J. (2007), *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Lewis B. (2005), *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari.
- Lois C. (2018), *Terrae incognitae. Modos de pensar y mapear geografías desconocidas*, Eudeba, Buenos Aires.
- Lombardo A. (2005), *L'eroe tragico moderno. Faust, Amleto, Otello*, Donzelli, Roma.
- Marramao G. (2013), *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marramao G. (2017), *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Minca C., Bialasiewicz L. (2004), *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova.
- Ohmae K. (1990), *The borderless world: power and strategy in the interlinked economy*, Harper Collins, Londra.
- Ohmae K. (1995), *The end of the nation state: the rise of regional economies*, Harper Collins, Londra.
- Ramonet I. (2016), *Geopolitica del caos. Verso una civiltà del caos? Asterios*, Roma.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Ricci A. (2015a), "Capitalismo e vettori globali: territorialità "diffuse" e propensioni a-geografiche", *Rivista Geografica Italiana*, 122, n. 4, pp. 643-652.
- Ricci A. (2015b), "Radicalismo islamico, jihad e geografia dell'incertezza", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 293-301.
- Ricci A. (2015c), "La geografia globale dello Stato Islamico. Perché la mappa del Medio Oriente (e non solo) sta cambiando", in: AA.VV., *Il terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*, Eurilink, Roma.
- Ricci A. (2016), "Machiavelli e la geografia dell'incertezza. Conoscenza del territorio e relazioni di potere nella modernità", *Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi*, pp. 29-46.

- Ricci A. (2017), *La Geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Exòrma, Roma.
- Ricci A. (2018), "Globalizzazione, Riforma protestante e Secolarizzazione cartografica", *Pólemos*, n. 2, pp. 57-73.
- Roy O. (2004), *Globalized Islam. The Search for a New Ummah*, Columbia University Press, New York (NY).
- Salvatori F. (2015), "Vecchie e nuove contraddizioni del capitalismo: quali prospettive geografiche", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 455-462.
- Salvatori F., Ricci A. (2015), "Cartografia e mistificazione della realtà geografica. La "rappresentazione addomesticata" come fattore d'identità", in: Catalano G., Ciccarini M., Marcialis N. (a cura di), *La verità del falso. Studi in onore di Cesare G. De Michelis*, Viella, Roma.
- Scarcia Amoretti B. (1998), *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam*, Laterza, Roma-Bari.
- Scarcia Amoretti B. (2001), *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Carocci, Roma.
- Schmitt C. (2011), *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano.
- Schmitt C. (2012), *Amleto o Ecuba*, il Mulino, Bologna.
- Sloterdijk P. (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma.
- Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), *Military Expenditure Database*, <https://www.sipri.org/databases/milex>.
- Terni M. (2014), *Stato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Turco A. (2008), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (2015), "Geografia e capitalismo: ripensare le contraddizioni", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, pp. 369-382.
- Vespucci A. (2007), *Il Mondo Nuovo* (a cura di C. Masetti e L. Formisano), Società Geografica Italiana, Roma.
- Walt S.M. (2015), "ISIS as Revolutionary State New Twist on an Old Story", *Foreign Affairs*, Nov./Dec., pp. 42-51.